

Editoriale del Vescovo
(da Vita nuova n. 43 del 14 dicembre 2017)

Chi ha paura del presepe?

La superficie lucida di una palla di Natale è uno specchio sferico che trattiene un'immagine, un volto, una situazione. Facendola roteare può inquadrare altre cose e dimenticare le prime. Posso anche guardare soltanto la mia faccia, resa buffa da quella sfericità. Natale ci può sorprendere a guardarci addosso o a trasformarlo come noi vogliamo, facendo delle palle dell'albero il riverbero di noi stessi e dando al Natale un contenuto scelto da noi. Ma, alla fine, salta fuori una cosa diversa dal Natale. Perché il Natale è il contrario di ogni forma di narcisismo e mi mette davanti un altro, che non è un mio prodotto, ma un essere vivo e unico: il figlio. Il natale, volutamente scritto con la minuscola, è pur sempre una nascita. Un bambino che nasce nel disagio dell'esclusione e che porta la novità e la speranza che solo una nuova creatura può dare. **Un essere vivo e, nello stesso tempo, un segno non solo che Dio non si è stancato degli uomini (come si diceva un tempo), ma che anche gli uomini e le donne hanno voglia di guardare avanti.** Stando alle statistiche è quello che sta venendo meno in Italia e a Parma, terra desertificata di figli e di bambini. Allora **perché non prendere il natale (enne minuscola) come un invito e una provocazione?** Ancor più, perché c'è un padre e una madre accanto a quel piccolo, che fanno unità anche per Lui. E poi, dietro, ci sono gli animali resi domestici da una stalla che è diventata casa. Stanno al loro posto, cioè dietro; danno il loro contributo di calore, anche di vicinanza, ma non sono al posto del bambino, né della mamma o del papà. Chi ha paura del presepe? Chi ha paura – forse – della nascita, della gerarchia dei valori insita nell'umano e della sfida di un uomo e di una donna che, uniti, guardano avanti nella stessa direzione, perché è indicata dal neonato che è in mezzo a loro. **Occorre spostare lo sguardo dalla palla dell'albero, che continua a specchiare la mia faccia, per cercare nel presepe questa scena che non è la narcisistica riproposta di me stesso, ma una realtà con persone diverse che parlano e interrogano.** Perché non sono solo soltanto statue di gesso, di cartapesta o di plastica – a seconda della loro anagrafe – ma rappresentano volti veri e desideri anche di giovani che ancora cercano, nel futuro, una famiglia, dei figli.

Nell'immaginario la festa di natale è intimità, neve che si guarda fioccare da dietro una finestra e che invita a stare al caldo, in casa, tra le cose che piacciono. Anche stando così, si può già "uscire", solo guardando il presepe. **Mi auguro così il Natale. Uno sguardo vero, anche glassato di ricordi e di pensieri belli, pure stereotipati, ma vero, perché guardo cos'è, non lo uso come un pretesto per fuggire da un'altra parte, per millantare qualcosa di diverso, per – ammirato – specchiarmi ancora.** Trovano posto, allora, anche i pastori poveri. Non perché tacita la coscienza parlare un po' di povertà, ma perché sono integrati nel vivere quotidiano. Si toglie così il velo dal Natale e si guarda la faccia del Bambino che è la faccia di Dio che ha voluto essere povero proprio per noi. Suonano vere e impegnative le parole della nenia resa celeberrima dal grande Sant'Alfonso: "tu scendi dalle stelle ...e vieni in una grotta al freddo e al gelo" Sì, ci stanno tutte e sono proprio vere!

+ Enrico Solmi